

VESPRI TV

La nostra storia,
quella di Franca Rame

NORMA RANGERI

Il 9 marzo del 1973, un giorno di venticinque anni fa, una data anonima fino a ieri, improvvisamente si rivela decisiva per la comprensione del clima politico di quegli anni. Franca Rame, una donna bella e impegnata nelle battaglie della sinistra, fu sequestrata e stuprata da un gruppo di uomini protetti dagli alti comandi della divisione Pastrengo dei carabinieri di Milano.

I telegiornali ne hanno parlato lo stretto indispensabile (i giornali anche, con la lodevole eccezione di Lietta Tornabuoni e Gad Lerner su «La Stampa»), senza spendere troppe energie, del tutto esaurite sia nei fiumi di parole spese per celebrare il «sexgate» della Casa Bianca. Poi i programmi di approfondimento politico spolpavano l'osso della liberazione di Sofiantini e dunque non si appassionavano a una vicenda che, se non fosse vera e ormai documentata fin nei dettagli, sembrerebbe uscita dalla fantasia di un visionario. Ha opportunamente colmato l'avarizia informativa David Sassoli con *La nostra storia* (RaiDue). Un programma che si conferma ricco di buone



Franca Rame

intenzioni, ma povero di appeal. Sassoli galleggia in un'atmosfera rarefatta, senza una struttura narrativa a prova di telecomando, peridipiù collocato in una rete priva di una identità da seconda serata.

Abbiamo assistito alla testimonianza del generale dei carabinieri, Nicolò Bozzo, che parla dell'euforia con cui, allora, in caserma fu accolta la notizia dello stupro. Bozzo racconta degli illustri ospiti di quella caserma (tra cui spicca il nome di Licio Gelli) e descrive un clima di complicità tra lo stato e i gruppi di neofascisti. Così come l'intervista al giudice Salvini chiarisce ulteriormente il contesto del conflitto politico. Dario Fo invece sollecita il capo dello stato a dissotterrare gli scheletri («vorrei regalarvi una pala d'oro»), affinché tutti, «anche le persone con minori possibilità di informarsi», possano sapere i nomi e i cognomi dei colpevoli. Poi, con l'aiuto di un reperto di archivio non inedito ma prezioso, ecco il monologo di Franca Rame («Cronaca di uno stupro») dove l'attrice, fingendo di raccontare un episodio di cronaca, interpreta un monologo sulla violenza subita.

Sul palcoscenico vuoto e buio, seduta su una sedia, Franca spara le parole come fosse una cronista che racconta in diretta le varie fasi dell'azione. I ricordi si affollano portati alla coscienza dalla memoria e la scena dello stupro si presenta davanti a chi guarda e ascolta come se stesse avvenendo in quel momento. Non si può evitare di pensare a tutte le altre migliaia di donne violentate che non hanno avuto la possibilità di elaborare in qualche modo il lutto della loro dignità offesa, che non hanno osato dire in pubblico la vergogna subita.

ESISTE UNA tipologia di insegnanti che lamentano isolamento e incomprendimento, certi che non ci sia possibilità di riscatto collettivo. Anni e anni di battaglia in difesa della scuola pubblica non hanno neanche sfiorati. Cobas, Cgil o Snals per loro pari sono, nel solipsismo di chi decide che le cose ci sono solo se lui le guarda. Il caso della signora Roda, però è diverso: e non solo perché il manifesto al suo «grido di dolore» ha dedicato una pagina. Essa fa parte del Movimento di cooperazione educativa (area Pds e «ulivista») e il suo fingere che il conflitto politico-sindacale nella scuola sia cosa rozza è il paravento che una certa «sinistra» usa, da quando governa l'Ulivo per evitare di pronunciarsi sulla linea Berlinguer. La signora Roda dichiara - e crepi la modestia - di svolgere «un lavoro simile a quello di Don Milani ma con una marcia in più» (si ritiene quasi una «psicopedagogista»). E mentre Berlinguer sta per fare quanto la Dc non aveva mai osato, finanziare le

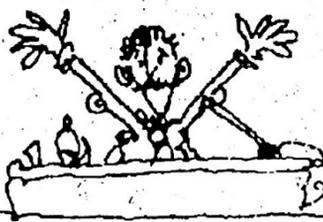
scuole private, mentre l'Ulivo vuole rendere l'istruzione una merce qualsiasi, essa è preoccupata di «cosa porgerà ai ragazzi col nostro corpo, con la nostra gestualità», nonché del fatto che le ragazze starebbero perdendo identità avendo «lo stesso taglio dei capelli dei maschi e la stessa gestualità estraniante». *En passant*, però, la nostra «psicopedagogista» ci dice come la pensa in tema di politica scolastica. E ne escono delle belle, perché: 1) per superare «il fondo incentivante che ci ha incattivito tutti» (anche lei, signora Roda?) e per evitare che la scuola «resti una palude», propone «di ridefinire orari, salari, quantità di lavoro, distinguendo le figure professionali» (che novità!); 2) sostiene apertamente il «sistema di valutazione nazionale», lo strumento famigerato per mettere alla catena i docenti; 3) è «in attesa che si compia il mercato» del finanziamento alle scuole private (attesa rassegnata? E non si potrebbe fare qualcosa?); 4) pensa con rammarico che la riforma Berlinguer stia «cadendo in una sfiducia generalizzata della categoria». Con questo bel programma alle spalle, Roda se la prende col manifesto il quale, invece di «ragionare sulle nuove linee di selezione e sulle culture marginali», si fa - ohibò - specchio degli avvenimenti. Il manifesto, insomma, non dovrebbe riportare l'opposizione di docenti e studenti alla distruzione della scuola pubblica ma «rilanciare una conferenza dei saggi». E invece di parlare - che so - della manifestazione nazionale

STAMPA

Ma che Cosa c'è
da ridere? La seconda

ELLA BAFFONI

ORA ormai rassegnato, Massimo D'Alema, ai doppi sensi sulla sua Cosa due, che echeggiano ormai dall'Alpi alle Piramidi di carta stampata. Delizioso il resoconto di Ellekappa su *l'Unità*: ma, è vero, lì si gioca in casa. Citare un fumetto è difficile, Ellekappa ci perdonerà le licenze di punteggiatura. «Caro direttore, eccoci a Firenze dopo un avventuroso viaggio in treno partito in ritardo da Roma. Parte in ritardo perché non è ancora pronto l'altro treno che ci viene addosso». «Caro direttore, se tu fossi qui ti prenderebbe un colpo: ci sono 4.000 metri di moquette rossa. Però ti metteresti subito al lavoro e la faresti come per incanto diventare come il giornale, celeste». «Comunque che questo non sia un normale congresso del Pds si capisce dall'atmosfera.



Il Massimo di Ellekappa

Stefano Di Michele: «Ho lasciato il computer sulla sedia». Piero Sansonetti: «Ma sei pazzo, qui è pieno di socialisti...». «È quel giornalista che quando lavorava a *Repubblica* sembrava così gentile (Muccillo, Tuccillo, non ricordo) che fine ha fatto? Un saluto celestiale». Sulfurica Laura, bravissima.

Ma anche l'invitato Stefano Di Michele non scherza: «Che poi, hai voglia di raccontare in giro che vuoi fare una cosa sobria, e tiri su una scenografia da festival del cinema iraniano: 140 e passa persone da mettere alla presidenza, sono 140 e passa, un ingombro, un ingorgo, come mettere su uno spozalizio. Vabbè che sono gli Stati generali della sinistra, ma a casa nessuno è rimasto, a nessuno una strapuntino è stato negato...».

La Cosa due solletica anche il *Corriere della sera*. Beppe Severgnini ha allestito una graziosa tabella in cui confronta i significati inglesi, americani e italiani della stessa Cosa: in inglese «oggetto non specificato», in Usa Ufo mutante del film di Carpenter, in Italia «partito mutato che doveva sfidare il Polo», o «il tentativo di acchiappare l'Amato». Qual è il messaggio del leader al popolo di sinistra: «Stati buoni» (Tony Blair), «Stati calmi» (Bill Clinton), «Stati Generali» (Massimo D'Alema). Qual è il messaggio della sinistra al suo leader? «Stati freschi...» all'inglese, «Stati Uniti» all'americana, «Stati uniti» all'italiana.

Dire che il *Giornale* giochi in difensiva è dire poco. Ecco l'apertura di prima pagina, *D'Alema Corriere*, sfida mortale, e via sbeffeggiando il segretario Pds, che chiama a giurare in pubblico il direttore De Bortoli, anche in seconda pagina, corredato dall'integrale atto di citazione: roba da avvocati. Ma che cosa sbucca, poi, a pagina 9? Un'altra difesa del *Corriere della sera*, questa volta contro Marianna Scalfaro. Una strategia editoriale, un gemellaggio difensivo-virtuale con il *Corriere*? Oppure il *Giornale* ha una passione - a volte inverecondamente esplicita, Previti insegna - per gli avvocati?

FRANCESCO PICCIONI



Molti avranno notato - in questi ultimi anni - il veloce apparire e scomparire di lavori di scavo che trapanavano strade, vecchi androni di palazzi del centro, lucidi marmi di hall manageriali. Di tanto smanettare l'hardware murario metropolitano spesso restano soltanto quei mozziconi di tubature plastiche blu, appena affioranti al livello stradale; oltre ai pesanti segni della frettolosa copertura delle tracce lungo scale, cortili, appartamenti. «La città cablata» è (era) lo slogan che accompagnava tanto sventrare, trasformando - come al solito - il sacrificio del noto nel poderoso avanzare di un ignoto più moderno, efficiente, soddisfacente. Il progetto di sostituire l'intera rete telefonica metropolitana (poggiante sull'ormai secolare struttura di cavi di rame) con la rete in fibre ottiche derivava dalla necessità di aumentare la banda attraverso cui corre un traffico sempre più intenso: telefono, internet, intranet, ecc. Nel mondo Internet la morte del vecchio «doppino» telefonico e del modem classico era attesa come un evento fausto e necessario per avviare il futuro: la fibra e il modem ISDN. Come sempre la persistenza di una realtà data, materiale, ha costretto a rivedere le previsioni di sviluppo. Il piano di sostituzione integrale era troppo costoso, troppo lungo da realizzare, magri i margini di profitto, e soprattutto dilazionati troppo in là nel tempo. Il prolungarsi dell'attesa ha messo così in moto altre ricerche per altre soluzioni. ADSL, VDSL e HDSL (riunite sotto l'unica sigla di XDSL) sono tecnologie recenti che consentono di sfruttare molto più intensivamente le normali linee di connessione, che saranno ancora per diversi decenni le più diffuse. Ciò naturalmente significa che sono in grado di sfruttare ancor meglio le linee digitali, ma la loro nascita ha già prodotto una morte annunciata: lo standard futuribile, l'ISDN, inizierà il suo declino già dal 2003. La notizia (si tratta di una conclusione ricavabile da un'analisi di mercato redatta) illumina una contraddizione: l'evoluzione verso il digitale è supportata da interessi notevoli, di carattere strategico, ma si scontra con la necessità delle grandi compagnie di massimizzare gli utili ricavabili dalla connettività tradizionale. Problema: i soggetti portatori dei due interessi contraddittori sono nella gran parte dei casi (almeno ai vertici della scala economica) gli stessi. Ma i profitti subito sono sempre preferiti alle soluzioni «ottimali» per il futuro. A costo di rischiare l'incertezza sulle strategie aziendali per il dopo-2000.

dei Cobas e del sindacalismo di base, dell'1 marzo, (discussione alla Corte costituzionale sul finanziamento delle scuole private) dovrebbe dedicarsi magari al «convegno del Movimento di cooperazione educativa sull'intercultura». Insomma: disturbare meno possibile Berlinguer e il governo! Perché me la prendo tanto con Roda? Perché in più di 30 anni di «onestà» militanza politico-sindacale, ho ricevuto critiche e anche insulti: ma nessuno mi aveva dato mai dell'imbecille. C'è riuscita Roda, che invita il manifesto «a mollare (?) Bernocchi e circondarsi di gente intelligente». Se io vi inviassi una lettera dando dell'imbecille a un dirigente - poniamo - del Pds o della Cgil, la buttereste nel cestino. Quindi: o qualcuno voleva insultarmi per interposta persona o la signora Roda aveva una «sponsorizzazione» così forte da far venir meno il controllo «anti-insulti». In entrambe le ipotesi, mi pare di aver diritto alle vostre scuse.

* Portavoce Cobas della scuola

Perché mi insultate?

L'OPINIONE

di PIERO BERNOCCHI*